

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

11 Mag 2017

Dissesto: fabbisogno da 29 miliardi, 12 già disponibili. Progetti «in pista» per 4,8

Alessandro Arona

Per mettere in sicurezza l'Italia dal dissesto idrogeologico (alluvioni, frane, valanghe, erosione delle coste) servono almeno 29 miliardi di euro. Di questi, 12 miliardi sono già a disposizione, tra vecchi e nuovi fondi, e opere per 4,8 miliardi sono già definite (in programmi e progetti) e in fase di attuazione.

Lo stato dell'arte del piano nazionale di prevenzione del rischio idrogeologico è stato fatto a Palazzo Chigi con il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti, il sottosegretario alla presidenza Maria Elena Boschi, il coordinatore della struttura tecnica di missione del governo #italiasicura e il suo direttore Mauro Grassi. Tutti i numeri e la lista dei progetti è riportata nel volume «Italiasicura, il Piano nazionale di opere e interventi e il piano finanziario per la riduzione del rischio idrogeologico», che sarà disponibile integrale sul sito di #italiasicura.

«Per anni - ha sostenuto il Ministro Galletti - si è detto che per risolvere il problema del dissesto idrogeologico servivano 100 miliardi di euro, una cifra insostenibile. Era un alibi per non affrontare il problema. Noi invece, con questa pubblicazione, abbiamo fatto un piano delle opere necessarie, abbiamo individuato le priorità. Non stiamo dicendo che abbiamo risolto il problema del dissesto, realizzare questo piano è un lavoro di vent'anni. Stiamo però dicendo che abbiamo cominciato questo lavoro, che finalmente torniamo a investire in prevenzione, anno dopo anno. E fin dall'inizio, con il governo Renzi, abbiamo capito che non è solo un problema di risorse ma di velocizzare procedure ferme».

«Negli anni passati - ha detto Erasmo D'Angelis (capo di #italiasicura) - si parlava di cifre di fabbisogno impossibili», e intanto - ha spiegato il sottosegretario Maria Elena Boschi, «abbiamo speso 3,5 miliardi all'anno per riparare i danni». «Ora - continua D'Angelis - sappiamo che il fabbisogno è di 29 miliardi di euro, una cifra sostenibile per un paese come il nostro». **Le risorse disponibili sono in tutto 12 miliardi di euro**, perché ai 10 miliardi indicati nel volume (9.986 milioni) vanno sottratti il miliardo di euro di prestito Bei (che non sarà attivato - spiega #italiasicura - perché si è poi visto che non serve anticipare la liquidità, visto che i progetti sono indietro) e «vanno aggiunti - spiega D'Angelis - tre miliardi di euro che le Regioni hanno indicato come disponibili da fondi propri» (10 -1 +3 = 12).

«Per un paese come l'Italia - prosegue Grassi - , con la sua conformazione naturale, il rischio zero non ci sarà mai, ma possiamo significativamente ridurlo. Oltre ai vecchi progetti che abbiamo sbloccato in questi anni, per 2,2 miliardi, altre nuove opere sono state avviate, a Genova, Milano, Firenze e altre città con il Piano stralcio aree metropolitane da 650 milioni».

In realtà quello che il governo chiama «Piano» per il dissesto, è costruito come *un work in progress*. Nel volume presentato il 10 maggio sono elencate in dettaglio (con il costo stimato) tutte le opere suggerite dalle Regioni come prioritarie. «Purtroppo - ha ammesso D'Angelis - lo

stato di avanzamento delle progettazioni è molto arretrato, circa il 90% sono anzi ancora da progettare, moltissimi sono solo dei "titoli". La lista indicata assomma 26,5 miliardi di euro di fabbisogno richiesto, a cui - ha spiegato #italiasicura - vanno aggiunti i 3 miliardi già a disposizione delle Regioni, per cui il costo totale del Piano è di 29 miliardi.

«La lista concreta dei progetti da finanziare sarà definita via via che saranno fatte le progettazioni» spiega Mauro Grassi. «E per la prima volta - aggiunge D'Angelis - abbiamo creato un fondo rotativo da 100 milioni per finanziare le progettazioni».

In sostanza, dunque, non esiste un unico "Piano anti-dissesto", ma singoli piani (con diverse fonti di finanziamento) che vengono via via negli anni finanziati. La parte finora definita, con liste di progetti concreti e finanziati, vale 4,8 miliardi di euro. «Ci sono - spiega Grassi - le vecchie opere incagliate al giugno 2014, che abbiamo sbloccato (2,2 miliardi); il Piano stralcio città metropolitane da 650 milioni, che ha già speso 110 milioni; il fondo progetti da 100 milioni; il Piano forestazione Fears (1.852 mln) e il Piano frane da 274 milioni che sta per uscire nel Dm Matmm. Altri filoni di finanziamento devono invece ancora tradursi in liste di progetti concreti, ci stiamo lavorando: Patti per il Sud (1.360 milioni), piani regionali Por (1.300), tabella E legge Stabilità 2016 (un miliardo), fondi nazionali Fsc 274 mln». Il miliardo di euro della Stabilità 2016 sono i fondi pluriennali (50 milioni all'anno nel 2016 e 2017, poi 150 milioni all'anno dal 2018) che dovevano servire a ripagare il prestito Bei (a suo volta la banca europea avrebbe dovuto anticipare la disponibilità di cassa, ripagando poi il mutuo e gli interessi con i fondi pluriennali in bilancio).

Tornando alla lista di fabbisogni da 26,5 miliardi, il volume del governo indica opera, collocazione in quale comune, costo, fase di progettazione. Non c'è traccia dei tre miliardi di co-finanziamento indicati da D'Angelis, ma ci fidiamo di lui (in effetti la lista parla sempre di «richiesta» di finanziamento fatta dalle Regioni al governo) e non di «costo» delle opere.

Le liste regionali, sommate, comprendo interventi per la mitigazione del rischio alluvioni per 13,8 miliardi, contro il rischio frane per 7,7 miliardi, contro il rischio valanghe per 121,6 milioni, contro l'erosione costiera per 1,25 miliardi, per rischi «misti» per 2,778 miliardi.

Per quanto riguarda le Regioni, i fabbisogni maggiori si registrano in Campania (4,6 miliardi), seguita da Puglia (2,89 mld) e Sicilia (2,8), e poi Veneto (1,98) e Piemonte (1,49).

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

11 Mag 2017

Dissesto/2. La spesa annua viaggia su 5-600 milioni, nel 2018 previsto balzo oltre il miliardo

Alessandro Arona

Una tabella presentata nelle settimane scorse dalla struttura di missione #italiasicura di Palazzo Chigi illustra bene lo stato dell'arte della spesa effettiva prevista per gli interventi anti-dissesto idrogeologico. La tabella era stata elaborata e inviata al Ministero dell'Economia in vista della prima ripartizione del fondo Investimenti (Dpcm ex comma 140 legge di Bilancio 2017). Con la riforma della legge di bilancio, in vigore da quest'anno, ogni richiesta di finanziamento inviata da ministeri o enti statali al Mef deve essere accompagnata da un cronoprogramma con la previsione della spesa di cassa anno per anno.

«Nel 2016 - spiega Mauro Grassi, direttore tecnico di #italiasicura - abbiamo speso circa 500 milioni di euro. Qui avevamo indicato una previsione di 513 milioni, non abbiamo ancora i consuntivi dettagliati ma in sostanza l'obiettivo è stato raggiunto». In gran parte si tratta della vecchia programmazione, i famosi 2,2 miliardi di euro che la struttura di missione del governo dice di aver sbloccato («nel giugno 2014 abbiamo trovato cantieri bloccati per 2.260 milioni, ad oggi abbiamo chiuso, finito, opere per 740 milioni e altri cantieri sono sbloccati e in corso per 1.409 milioni»; resterebbero fuori solo 111 milioni di cantieri ancora bloccati). Poi ci sono 128 milioni del piano forestazione da 1,8 miliardi del Min.Ambiente con fondi Feasr, e i primi 26 milioni del Piano stralcio aree metropolitane.

Per il 2017 era prevista una crescita della spesa a 913 milioni, ancora una parte consistente di 436 milioni sui vecchi progetti ma anche 100 milioni dai Patti per il Sud e 100 milioni dal fondo legge stabilità 2016 da anticipare con prestito Bei. «In realtà - ammette Grassi - queste due spese probabilmente non ci saranno, le Regioni sono ancora indietro con i progetti, tant'è che il prestito Bei non serve. Il piano città dovrebbe invece salire a 70 milioni di spesa e dovrebbero essere assegnati anche i primi 20 milioni per la progettazione. Anche i Por, invece, che prevedevano 50 milioni di euro di spesa nel 2017, sono indietro. Credo che a fine anno (2017) la spesa sarà di 5-600 milioni, mentre il salto consistente lo prevediamo nel 2018, sia per i vecchi progetti (previsti 522 milioni) sia per i nuovi interventi (piano città 127 mln, forestazione 201, Por 225, Patti Sud 150, tabella E Stabilità 2016 150, etc...)».

Per il 2018 la tabella di #italiasicura prevede una spesa di 1,5 miliardi di euro, di cui forse è lecito dubitare se presa alla lettera, ma che già sarebbe un successo centrare per due terzi, arrivare cioè a un miliardo di euro di spesa per le opere anti-dissesto. Anche perché se, come indicato dalla lista presentata il 10 maggio, servono per le priorità 29 miliardi di euro, e se come dice il governo si tratta di un piano da realizzare in vent'anni, la spesa annua per le opere anti-dissesto si deve stabilizzare a circa 1,4 miliardi di euro all'anno.

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

11 Mag 2017

Infrastrutture, Italferr accelera sul Bim: la prima gara di lavori uscirà nel 2018

Giuseppe Latour

Italferr spinge sull'utilizzo del Bim. E punta a lanciare la prima gara di esecuzione pensata con il supporto di strumenti digitali già nel corso del 2018. Al momento sono in preparazione due progetti che potrebbero passare dall'innovativa procedura: la tratta Apice-Irpinia della Napoli-Bari e il collegamento ferroviario tra la rete nazionale e l'aeroporto Marco Polo di Venezia. L'annuncio è arrivato ieri a Milano nel corso della terza edizione del Bim Summit organizzato da Harpaceas, azienda che ormai da anni è tra i principali attori del settore. Si tratta di un passaggio importante: mai una grande infrastruttura nel nostro paese è andata in gara con una procedura di questo tipo.

A parlare della novità è stato Andrea Nardinocchi, direttore tecnico di Italferr: «Da diverso tempo stiamo lavorando sul Bim: è evidente che per noi si tratta di un'opportunità importante. Il nostro obiettivo non è seguire solo il progetto ma tutto il ciclo di vita di un'opera, passando anche per la fase negoziale, per quella di costruzione e quella di gestione e manutenzione». La digitalizzazione, in questo senso, potrebbe dare una grossa mano. Il problema, però, è che il Bim verticale, quello che riguarda gli edifici, è già molto sviluppato, mentre quello orizzontale, per le infrastrutture, deve ancora fare molti passi in avanti.

Da diversi mesi, allora, Italferr ha iniziato lo sviluppo di piattaforme che le consentano di utilizzare il Bim a pieno regime per le sue opere. «Vista la nostra dimensione, dobbiamo porci nella posizione di trainare il comparto, digitalizzando i nostri processi. Avendo 1.200 dipendenti, ovviamente, non dobbiamo pensare solo alla progettazione ma anche alle procedure interne». È iniziato così lo sviluppo di un modello che, senza entrare nei dettagli tecnici, sta progressivamente passando dalla teoria alla pratica.

Per sperimentare lo strumento, alcuni progetti sono già stati sviluppati sia nella modalità tradizionale che in ambiente Bim. Gli interventi pilota sono stati due: la riqualificazione dell'impianto di manutenzione della stazione di Firenze Romito e il potenziamento dell'impianto di manutenzione di Bologna Centrale. Poi, sono stati sviluppati due preliminari di tracciati ferroviari: il quadruplicamento della tratta Pieve Emanuele-Pavia e il raddoppio della Strassoldo-Bivio Cagnacco. Adesso, per procedere su questa strada, si sta lavorando a due definitivi per infrastrutture molto rilevanti: la tratta Apice-Irpinia dell'Alta velocità Napoli-Bari e il collegamento dell'aeroporto di Venezia alla rete nazionale.

Entrambe le progettazioni sono in corso di realizzazione e saranno chiuse nel 2017. A quel punto sarà possibile fare le gare: eventualmente, anche appalti integrati. E l'obiettivo sarebbe attivare, con una prima assoluta in Italia, le gare Bim nel corso del 2018. Ma non solo. Nel 2019, per dare seguito a questo percorso, sarebbe possibile anche utilizzare il Bim per la direzione lavori. Anche se, dice ancora Nardinocchi, «aspettiamo di capire quali saranno le evoluzioni del quadro normativo». Un riferimento al decreto ministeriale che dovrà fissare la road map di implementazione delle nuove procedure digitali, attualmente fermo al Mit.

Nei prossimi mesi, insomma, ci potrebbe essere una vera svolta sulle grandi infrastrutture, come conferma anche Luca Ferrari, direttore generale di Harpaceas: «La prima edizione del Bim summit, nel 2013, si è svolta in un clima di curiosità mista a scetticismo. Adesso, invece, si può ben dire che abbiamo superato il punto di non ritorno». Nel 2016 l'inserimento dell'obbligo di Bim nel Codice appalti ha fatto segnare una vera svolta. «L'anno che verrà - conclude Ferrari - ci riserverà anch'esso non poche novità, tra le quali la prossima emanazione del Dm che definirà la road map italiana per la digitalizzazione negli appalti pubblici e la pubblicazione delle restanti parti della Uni 11337».



P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Confronto Ue. Energivori: nuovi sconti dal 2018

Le imprese pagano fino al 45% in più

ROMA

Dalla nuova Strategia non ci si può attendere un annullamento di divari di prezzo persistenti e sedimentati negli anni. Più realistico sperare in una parziale annullamento del gap.

Per capire da dove si parte torna utile il Rapporto sul mercato dell'energia appena pubblicato sul sito del ministero dello Sviluppo economico. L'energia elettrica il caso più critico: con l'eccezione delle famiglie collocate nelle fasce inferiori di consumo, il prezzo italiano è tra i più elevati in Europa (dal 17 al 54% in più della media Ue 27); non va meglio per le im-

prese che soffrono un differenziale che va dal 22 al 45% in base alla classe di consumo.

Merita un discorso a parte il gas, in cui riveste un peso determinante la componente fiscale. Per le famiglie, il confronto con gli altri Paesi ci penalizza solo per le classi più alte di consumo. Al contrario, per le imprese il differenziale è maggiore per

quelle con i consumi più bassi, che pagano un prezzo superiore del 17% alla media Ue.

Il dato comune, ad ogni modo, è che nel 2016 sembra essersi arrestato il processo di (parziale) convergenza dei prezzi italiani verso quelli europei iniziato dopo il 2012.

La Sen indica due linee di azione, che non sono prive di qualche rischio e che saranno forse divise in sede di consultazione. Il prezzo dell'energia elettrica per i grandi consumatori industriali dovrà scendere con le nuove agevolazioni per gli energivori che, dopo il via libera della Ue, dovrebbero scattare nel 2018. Circa 3 mila le imprese interessate, manifatture medie e grandi, che pagheranno di meno in termini di onere per gli incentivi alle rinnovabili. Le imprese ad altissimo consumo (rapporto tra costo bolletta elettrica e valore aggiunto superiore al 20%) pagheranno solo lo 0,5% del valore aggiunto. Per le imprese con un rapporto inferiore al 20%, invece, l'onere sarà variabile e calcolato in base

GAS

Corridoio di liquidità per allinearci ai prezzi del Nord Europa. Nel piano rigassificatore galleggiante da 4 miliardi di metri cubi

al costo energia/fatturato, ma comunque almeno pari al 15% dell'importo non agevolato. Un sistema apparentemente complesso ma, secondo le simulazioni, efficace al punto da consentire risparmi significativi: oggi un'impresa con consumi tra 70 e 150 Gwh/anno paga tra 75-87 euro per Mwh, con la riforma si scenderà fino a una forbice tra 53 e 74 euro per le imprese super energivore. Un assist, ad esempio, per le grandi imprese siderurgiche, come l'Ilva o la ex Lucchini di Piombino al bivio del rilancio. Da verificare, semmai, l'impatto in termini di redistribuzione degli oneri su altre tipologie di utenze, come quelle domestiche e le piccolissime imprese.

Altro problema, altra soluzione per quanto riguarda il gas. Si calcola che tra Psv (prezzo di scambio sul mercato italiano) e Tt (prezzo di scambio sul mercato olandese) permanga una differenza del 10%, quasi integralmente legata ai costi di logistica. L'antidoto in questo caso

si chiama "corridoio di liquidità", che potrebbe valere risparmi per 300 milioni. Per alcuni anni, un soggetto regolato andrebbe ad acquisire capacità di trasporto dagli hub del Nord Europa dove il mercato è liquido. La capacità acquisita potrebbe essere offerta ai consumatori italiani tramite servizi di trasporto integrati su più reti e mediante aste giornaliere.

Qualche discussione in più, in epoca di movimenti "Nimby", potrebbe produrla il piano per ridurre la nostra elevata dipendenza da forniture di gas russo (problematica soprattutto negli inverni rigidi) attraverso nuove infrastrutture di import (Tap ma non solo) o l'aumento della nostra capacità di rigassificazione. In quest'ultimo caso, nella Strategia si privilegia la realizzazione di un impianto galleggiante da circa 4 miliardi di metri cubi annui.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sen

● La Strategia energetica nazionale (Sen) è lo strumento di indirizzo e programmazione a carattere generale della politica energetica nazionale. In particolare la Sen dovrà: 1) individuare le principali scelte strategiche in campo energetico; 2) definire le priorità di azione e indirizzare le scelte di allocazione delle risorse nazionali; 3) gestire il ruolo chiave del settore energetico come abilitatore della crescita sostenibile del Paese



La produzione cresce anche a marzo: +2,8% annuo
Dall'auto alla farmaceutica l'industria cresce a tutto campo: a marzo la produzione industriale ha messo a segno un incremento del 2,8% su base annua (+0,4% mensile). Nel primo trimestre si registra comunque un calo dello 0,3%, legato alla caduta di gennaio. ▶ pagina 7

Le vie della ripresa. A marzo la produzione manifatturiera fa segnare un progresso annuo del 2,8%, distribuito su tutti i settori

L'industria cresce a tutto campo

I mezzi di trasporto, in aumento del 16,1%, fanno segnare la performance migliore

Luca Orlando
MIANO

Il livello di ottimismo resta ancora superiore rispetto ai dati reali ma almeno il gap inizia a chiudersi.

La produzione manifatturiera di marzo vede per l'Italia un progresso annuo del 2,8% (+0,4% nel dato mensile stagionalizzato), performance interessante anzitutto perché superiore rispetto a quanto realizzato da Francia e Germania (per Parigi +0,6% annuo nel primo trimestre, mentre lo scatto mensile è superiore, per Berlino +1,9% a marzo su base annua). Una crescita, quella italiana, che si presenta in accelerazione rispetto al mese precedente, frutto di una ripresa corale che coinvolge tutti i comparti manifatturieri, dai beni di consumo a quelli strumentali. Eliminando dal calcolo l'energia il progresso dell'ou-

put lievita infatti al 3,5%, crescita che almeno in parte giustifica la corsa degli indici di fiducia, arrivati nell'area manifatturiera ai massimi dal 2007.

Ancora una volta in termini produttivi la locomotiva è rappresentata dai mezzi di trasporto (+9,5%), con l'auto in progresso deciso: la produzione di autoveicoli, correggendo i dati per gli effetti di calendario, segna un aumento del 16,1% tendenziale. Anfia stima un output trimestrale di quasi 200 mila autovetture, il 9,5% in più rispetto allo stesso periodo 2016. L'indice di produzione di settore si arrampica così a quota 145,6 (con base 100 nel 2010): per trovare un livello più alto occorre tornare al periodo pre-crisi, al mese di maggio del 2008.

Uno scatto analogo in termini percentuali a marzo si concretizza anche nella farmaceutica e crescite robuste vi sono anche per chimica, tessile-ab-

bigliamento, metallurgia. Resta invece al palo (+0,6%) l'area dei macchinari e delle attrezzature, dove però la robusta raccolta ordini del primo trimestre (+13% nella media delle associazioni all'interno di Federmacchine) fa sperare in una seconda parte d'anno decisamente migliore (si veda altro articolo in pagina).

A conferma del buon risultato globale della manifattura, la tabella Istat presenta a marzo due soli comparti in terreno negativo (legno-carta e fornitura di energia elettrica e gas), per il resto vi sono soltanto segni più.

L'accelerazione di marzo non è tuttavia sufficiente per compensare il crollo di gennaio (legato anche alla distribuzione delle festività) e questo provoca nel trimestre una contrazione congiunturale dello 0,3%.

Il che, spiega il senior economist di Intesa Sanpaolo Paolo Mameli, fa ipotizzare per l'industria un contributo lieve-

mente negativo al valore aggiunto nel trimestre, corroborando l'ipotesi di un rallentamento del Pil (la stima è +0,1%). E tuttavia, clima di fiducia e indagini qualitative (ai massimi da molti anni) restano coerenti con una riaccelerazione a breve, con l'ipotesi di un progresso congiunturale dello 0,3% per il prodotto interno lordo nel secondo trimestre.

Risalta del resto coerente con altre indicazioni in arrivo dal mondo delle imprese, che vedono da un lato fallimenti e ritardi nei pagamenti in calo, mentre i numeri di Bankitalia fanno intravedere schiarite sul fronte dell'erogazione del credito (+0,3% per i prestiti alle società non finanziarie a marzo) e delle sofferenze. Nelle partite a rischio l'area manifatturiera evidenzia infatti un costante miglioramento: dai picchi di settembre 2015 le sofferenze lorde si sono ridotte di quattro miliardi, un calo dell'11%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENNAIO-MARZO
L'accelerazione non basta a compensare il crollo di gennaio: nel trimestre si registra una contrazione dello 0,3%



Il caso. Per Colosio commesse italiane più che raddoppiate e produzione saturo fino a giugno 2018

Clienti in lista d'attesa per le presse 4.0



Il cliente è sbrigativo: «mi tenga uno spazio in produzione - spiega - poi le dirò cosa mi serve».

Dettagli non marginali, trattando non di panini o bulloni bensì di macchinari da centinaia di migliaia di euro. Che tuttavia iniziano ad essere oggetto anche di commesse "al buio", richieste quasi frenetiche pur di trovare accoglienza presso il produttore. Davide Colosio sorride raccontando l'aneddoto, ma non troppo in fondo. Il gruppo guidato dalla sua famiglia ha infatti già fatto decisamente il "pieno" di ordini 4.0 ma il problema ora è proprio nella capacità produttiva. «Lo scorso anno - spiega l'im-

prenditore - in Italia avevamo ordini per 10 macchine, ora sono già 25. La nostra produzione ora è saturo quasi completamente fino a giugno del prossimo anno e purtroppo abbiamo già dovuto dire qualche "no"».

Congo milioni di ricavi previsti a fine anno (nuovo record, il triplo rispetto al 2009) e un centinaio di addetti, la bresciana Colosio, produttrice di impianti per pressofusione, è l'espressione tipica del capitalismo familiare tricolore, una Pmi radicata sul territorio ma capace di

LA TESTIMONIANZA

L'imprenditore: «Costretti a dire qualche "no". L'auspicio è un'estensione temporale dei bonus, magari anche con aliquote meno potenti»

innovare ed esportare. Dotata di una struttura flessibile, ma fino a un certo punto.

«Guardando il mercato - spiega Colosio - a occhi chiusi potrei fare forse il 50% di fatturato in più ma non possiamo certo strutturarci su questo picco. Le assunzioni proseguono con inserimenti mirati di personale qualificato, senza però stravolgere la struttura. Facciamo quello che possiamo con le forze che abbiamo per produrre quanto richiesto, poi allargheremo le braccia. E del resto anche i nostri fornitori fanno fatica a starci dietro». L'esperienza dell'azienda è paradigmatica dei pregi e dei limiti dell'apparato di incentivi studiato per i beni "connessi". Uno schema potente e in grado di smuovere il mercato (lo testimonia la corsa a doppia cifra

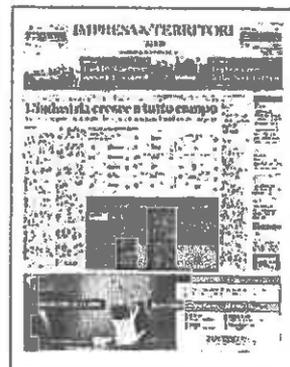
per gli ordini di Federmacchine) ma limitato (almeno per ora) nel tempo, lasciando un margine ridotto per il concretizzarsi degli investimenti.

«Ormai tutti i clienti - spiega Colosio - chiedono macchine 4.0-compatibili per sfruttare l'iperammortamento. Io stesso in fondo sto facendo scelte analoghe con tre milioni di euro di nuove macchine in arrivo: mi vedo quasi "costretto" a ripensare l'azienda per i prossimi anni, sarebbe da stupidi non approfittarne. Intendiamoci, l'idea di Industria 4.0 è ottima. Ma sarebbe bellissimo poter estendere nel tempo lo schema, magari anche riducendo l'incentivo».

Il "bazooka" insomma funziona, in questo caso anche troppo.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI LE PREVISIONI DI PRIMAVERA, MERCOLEDÌ GIUDIZIO SU DEFICIT E DEBITO

E Bruxelles si prepara a promuovere manovrina e conti pubblici italiani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ANGENIO

BRUXELLES. L'Italia entra nella settimana europea decisiva per i suoi conti pubblici con ottimismo: salvo sorprese Bruxelles promuoverà le finanze di Roma, non ci saranno procedure a carico del Paese e sarà tutto rinviato all'autunno, con la Legge di bilancio 2018. Oggi la Commissione europea pubblica le previsioni economiche di primavera. La prossima settimana, mercoledì, il giudizio finale su deficit e debito e le raccomandazioni Ue sull'economia di ogni Paese dell'Unione. Una serie di appuntamenti che dopo la carezione da 3,4 miliardi messa in campo ad aprile dal governo, come chiesto da Bruxelles, non fa più paura a Palazzo Chigi e al Tesoro.

I numeri che saranno pubblicati oggi dalla Commissione confermeranno che la manovrina ha eggiustato il deficit dallo 0,2% (portan-

dolo al 2,2%) e che il debito inizia a stabilizzarsi. Anche le stime sull'andamento della crescita non saranno troppo diverse da quelle del governo, con una previsione che si posizionerà intorno all'1% per il 2017 e il 2018. Oltretutto la decisione sul via libera ai conti italiani è tutta politica ed è stata presa dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, e dal responsabile agli Affari economici, Pierre Moscovici, già da qualche settimana.

Dunque Roma non dovrebbe essere sottoposta alla procedura per deficit e debito, un commissariamento Ue che avrebbe scatenato i mercati. Così come non dovrebbe essere attivata la procedura per squilibri macroeconomici, dettati sempre dall'alto livello del debito e dalla scarsa competitività del Paese. Nelle ultime settimane i funzionari della Commissione hanno anche risolto il problema degli investimenti 2016: lo scorso anno 3,5 miliardi all'interno dei 19 di flessibilità erano stati concessi in cambio di un aumento degli investimenti pubblici, che però sono risultati in diminuzione rispetto al 2015. Fatto che avrebbe potuto portare alla revoca del bonus sul risanamento facendo crollare tutto il castello dei conti condannando l'Italia alla procedura. L'escamotage trovato da Bruxelles per evitare il peggio consiste nel non sottrarre tutta la flessibilità per gli investimenti 2016, ma solo una frazione pari agli investimenti effettivamente mancanti. Ora la partita si sposta all'autunno. Nella finanziaria 2018 di partenza Roma dovrà fare un aggiustamento dei conti pari allo 0,6% del Pil, ma il governo lavora ad un'alleanza per cambiare i parametri Ue che portano al calcolo dello target e dimezzare la manovra.

© RIPRODUCIBILITÀ



LA SPESA PUBBLICA

Spending l'erba dei vicini non è più verde

di Yoram Gutgeld

Caro Direttore, nell'ampio spazio dedicato alla revisione della spesa sulle colonne del Sole 24 Ore di lunedì 8 maggio avete sostenuto che «la revisione della spesa non ha frenato la spesa pubblica». L'esperienza italiana viene

contrapposta a quella di altri Paesi, che si lascia intendere abbiano fatto meglio. Si dà molto spazio allo spesso evocato caso britannico: «Tra il 2010 e il 2015 il cancelliere George Osborne ha imposto drastici tagli alla spesa pubblica». Continua ▶ pagina 20

L'INTERVENTO. LA DIFESA DEL COMMISSARIO GUTGELD

Spending, l'erba dei vicini non è più verde

Fra 2010 e 2015 l'Italia ha aumentato la spesa corrente del 2,3%, Londra del 7,3%

di Yoram Gutgeld

▶ Continua da pagina 1

Mi immagino che un normale lettore deduca che la spesa pubblica britannica, tra il 2010 e il 2015, sia scesa di molto. Invece no. I dati, disponibili a chiunque avesse la curiosità di consultarli, dicono che la spesa pubblica corrente di Londra in questi cinque anni è aumentata di 50 miliardi di sterline (corrispondente al +7,3%). Limitando la misurazione alla sola macchina dei servizi pubblici, cioè al netto degli interessi sul debito e dei trasferimenti sociali (pensioni ed altro), la spesa pubblica britannica è cresciuta in questo periodo di 17 miliardi di sterline (+4%).

La poco concludente Italia, che «non riesce a frenare la spesa pubblica», ha aumentato la spesa corrente nello stesso periodo del 2,3% (considerando gli 80 euro come una riduzione delle tasse), ovvero meno di un terzo rispetto al Regno Unito. La spesa per la macchina dei servizi pubblici è addirittura scesa del 1,6 per cento. A questo punto il nostro lettore potrebbe concludere che anche i britannici sono "tutto fumo e niente arrosto", oppure potrebbe sospettare che tagliare la spesa pubblica nominale non sia poi così semplice. Basterebbe consultare i dati di altri Paesi, sempre disponibili a chiunque avesse la curiosità di approfondire, per avere una risposta chiara.

Focalizziamo il confronto sul periodo 2013-2016 per concentrare l'attenzione su quanto fatto dai governi Renzi e Gentiloni: da noi la spesa corrente complessiva è scesa dello 0,4%, men-

tre la spesa per la macchina pubblica dei servizi è rimasta costante. La Spagna, pure alle prese con una crescita vertiginosa del debito e deficit altissi-

mi, ha aumentato la spesa complessiva del 2,5% e la spesa per la macchina pubblica del 6,2 per cento. La Germania, certamente attenta all'efficienza, ha aumentato la spesa complessiva del 10% e la spesa della macchina pubblica del 12%. Tranne la Grecia, che ha ricevuto ingenti aiuti economici, nessun Paese dell'area euro è riuscito a fare meglio di noi. Anche fuori dalla zona euro difficilmente qualcuno ci batte. Visto che abbiamo pure degli aficionados di alcuni presunti alfieri dell'efficienza, una rapida verifica ci conferma che la spesa pubblica corrente canadese è aumentata, tra il 2013 e il 2016, del 7,4%: quella australiana di oltre il 9%, e quella svedese di oltre l'11%.

Ma perché è così difficile ridurre l'entità nominale della spesa corrente? I motivi sono due. Il primo è che oltre il 70% della spesa corrente è composto da due voci difficili da comprimere nel breve termine: la spesa sociale, che cresce per l'effetto dell'invecchiamento della popolazione, e la spesa per gli stipendi dei dipendenti pubblici che nessun governo, tranne in situazioni di gravissime difficoltà finanziaria, è disposto a licenziare. Questo è vero anche in economie dove nel settore privato non c'è alcun vincolo di licenziamento, come per esempio negli Stati Uniti, un Paese che ha peraltro più dipendenti pubblici pro-capite che in Italia, pur avendo gran parte della sanità fuori dal perimetro pubblico. Il costo degli stipendi pubblici è quindi gestibile nel breve termine solo con un blocco del turnover, come peraltro noi stiamo facendo da tempo. Questa però è una misura non prorogabile indefinitamente e che porta comunque risparmi in modo graduale.

La seconda difficoltà sta nel fatto che la stragrande maggioranza dei costi della pubblica amministrazione, per noi circa il 90%, è legata a servizi ritenuti essenziali e costitutivi del concetto dello stato moderno:

pensioni, assistenza sociale, istruzione, sanità, difesa, sicurezza e servizi comunali. Mentre un'azienda può decidere di dismettere qualsiasi ramo di attività, uno Stato degno del nome moderno e sociale non può non garantire un'istruzione di qualità ai suoi cittadini.

Con questi vincoli il compito della revisione della spesa nella pubblica amministrazione è più complesso rispetto a quella fatta per un'impresa, ma è fondamentale per raggiungere tre obiettivi:

- Ottenere predeterminati risultati di finanza pubblica, in particolare la riduzione del deficit e del rapporto debito/Pil;
- Ridurre le tasse;
- Garantire, modernizzare e ampliare la qualità e la quantità dei servizi pubblici essenziali.

Nel 2017 il governo ha eliminato e/o ridotto capitoli di spesa per un am-

montare complessivo di 30,327 milioni di euro. Al netto del costo del personale, delle prestazioni sociali e degli interessi, la riduzione rappresenta il 18,7% della spesa corrente.

Questa revisione della spesa ha contribuito per circa due terzi delle risorse messe a disposizione per il conseguimento di tre importanti obiettivi:

- Il risanamento dei conti pubblici, con la riduzione del deficit passata dal 3% del Pil nel 2013 al 2,1% nel 2017;
- La riduzione della pressione fiscale, passata dal 43,6% nel 2013 al 42,3% nel 2016 (considerando gli 80 euro come una riduzione delle tasse);
- Il finanziamento dei servizi pubblici essenziali, che rappresentano la maggioranza delle risorse re-impiegate nella spesa pubblica: le prestazioni previdenziali e assistenziali (12,7 miliardi), la sanità (3,7 miliardi), la scuola (3 miliardi) e la sicurezza (1 miliardo).

Questi risultati sono il frutto di interventi strutturali ben più ampi e profondi di quelli messi in campo per

esempio nella spending review britannica confinata alla spesa centrale dei ministeri. Nella nostra sono infatti compresi anche i Comuni e la sanità che rappresentano oltre la metà della spesa della macchina dei servizi pubblici. Il prossimo 20 giugno presenteremo la prima relazione del commissario per la Revisione della spesa, e

avremo modo di raccontare e di approfondire un lavoro svolto assieme a numerose amministrazioni pubbliche con la partecipazione attiva di oltre mille persone che hanno dato un contributo decisivo di impegno e di professionalità per la riuscita delle diverse iniziative.

I nostri risultati più incisivi di quelli

di altri Paesi non sono un motivo di rallegrarsi. Un Paese con un alto debito pubblico e un più contenuto tasso di crescita non ha alternative. C'è ancora molto da fare, ma sulla revisione della spesa l'erba dei vicini, e anche quella dei meno vicini, non è più verde.

Yoram Gutgeld è commissario straordinario per la Revisione della spesa del Governo

www.istruzione.it/ENRMAA

Il confronto

Variazione spesa corrente al netto degli interessi e le prestazioni sociali, % Pil

	2013-2016	2013-2017*
Germania	12,1	17,4
Francia	7,6	9,9
Zona euro	6,7	9,6
Spagna	6,2	7,5
Regno Unito	4,8	9,9
Italia	0	-0,2

(*) Previsione

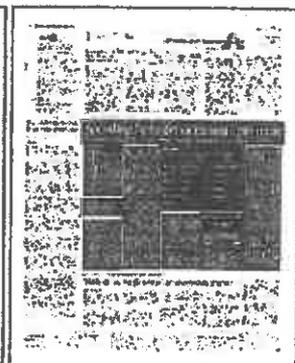
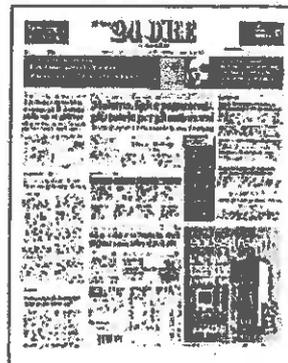
Fonte: AMECO, RGS

IL RISULTATO

Nel 2017 il governo ha eliminato o ridotto capitoli di costi per oltre 30,3 milioni, il 18,7% della spesa corrente al netto di personale e prestazioni sociali



Un'inchiesta, firmata da Luciano Cimbolini e Gianni Trovati, pubblicata sul Sole 24 Ore Lunedì dell'8 maggio, fa un bilancio di sei anni di spending review. Dal 2011 al 2016 la spending non è riuscita a frenare la spesa pubblica. Pensioni e acquisti della Pa sono in crescita, mentre scendono i costi del personale.



La politica monetaria



Draghi sfida i falchi: dall'euro non si esce

► Il presidente della Bce al Parlamento ► «L'inflazione non è ancora adeguata olandese: «Moneta unica irreversibile» avanti con gli acquisti di bond di Stato»

LA LINEA

BRUXELLES La ripresa sta diventando sempre più solida e «i rischi di peggioramento sono ulteriormente diminuiti, tuttavia è troppo presto per dichiarare vittoria». Per ora la linea della Bce non cambia e Mario Draghi continua a non nutrire l'aspettativa secondo cui è alle viste un cambiamento delle indicazioni ai mercati sui tempi della frenata dell'espansione monetaria.

FOSSA DEI LEONI

Il presidente della Bce ha parlato alla camera dei deputati olandese alla vigilia delle stime Ue sui conti pubblici dell'Italia e degli altri Paesi, per un'audizione in piena regola. Platea sospettosissima. In Olanda (come in Germania) si concentrano molti critici del quantitative easing. L'atmosfera quasi da fossa dei leoni con tanti botte e risposte asprigni. Di fronte alle insistenze di diversi deputati che ipotizzavano il default di qualche Paese debole della zona euro con conseguenze sul bilancio della Bce, Draghi ha reagito seccamente: «Volete che vi dica cosa faremo nel caso irrealistico che ciò accada? No, non voglio speculare su cose che non hanno alcuna probabilità di verificarsi, a oggi i contribuenti europei non hanno dovuto pagare alcun conto, l'unica realtà è che la politica monetaria ha sostenuto la crescita e creato posti di lavoro che prima non c'erano. Tutto il resto è solo speculazione». E a chi domandava su possibili fughe dalla zona euro: «L'euro è irre-

vocabile e non intendo discutere ipotesi che non hanno alcun fondamento nei Trattati attuali». Infine, così ha risposto a un deputato che di lui ha detto «forse è un eroe in Italia, di certo non in Olanda»: «Alla domanda se sono o meno un eroe, per chi lo sono e per chi no, posso dire che faccio soltanto il mio lavoro, sono obbligato dal mandato a garantire la stabilità dei prezzi ed è quello che faccio».

Tanto per dire ancora del clima: il deputato liberalconservatore Pieter Jacob Duisenberg, che presiedeva l'incontro, ha regalato a Draghi un tulipano-lampadina a energia solare, tanto per alludere alla bolla speculativa sui prezzi dei bulbi di tulipano del 1637 in Olanda, prima grande crisi innescata da strumenti finanziari speculativi che coinvolse l'intera Europa. Proprio la politica monetaria della Bce viene spesso criticata in Olanda (come in Germania) perché ritenuta, finora a torto, un propellente di nuove bolle speculative.

Non ci sono state, in ogni caso, novità sulla policy della Bce. Draghi ha ribadito che «le pressioni inflazionistiche continuano a restare sottotono e devono ancora mostrare un andamento al rialzo convincente» e che i sa-

lari non stanno aumentando («non stanno rispondendo alla ripresa»). Ancora: «Sulle politiche salariali non possiamo suggerire niente, è nelle mani delle parti sociali, tuttavia la crescita dei salari nominali è il fattore più importante per la garanzia



L'anticipazione

Oggi le stime sui conti pubblici della Ue anticipate ieri dal Messaggero

«CI SONO MENO RISCHI DI PEGGIORAMENTO DELL'ECONOMIA I SALARI PERO NON SONO IN CRESCITA» OGGI LE STIME UE

UN DEPUTATO: «LEI È UN EROE IN ITALIA MA NON QUI DA NOI» SECCA LA REPLICA: «FACCIO SOLTANTO IL MIO LAVORO»

di un aumento dell'inflazione».

L'ORIZZONTE

Ne consegue che «mantenere l'attuale grado di accomodamento monetario molto forte è ancora necessario per permettere alle pressioni inflazionistiche di fondo di aumentare e di sostenere l'inflazione complessiva nel medio termine». Ci si muoverà quando si sarà convinti che l'inflazione si troverà «stabilmente» sotto ma vicino al 2% (ad aprile era all'1,9%, a marzo all'1,5%, a febbraio al 2%) per un orizzonte di medio termine «significativo» e che potrà «autosostenersi». Poi la difesa della politica monetaria espansiva, necessaria per difendere l'euro: «La moneta unica è un grande vantaggio, ha protetto il mercato unico, in primo luogo quei paesi come l'Olanda che hanno un export forte, alta produttività». Si richiama ai governi: per far andare avanti l'Europa «bisogna realizzare due condizioni: la fiducia nel rispetto delle regole e la convergenza di tutti i Paesi perché non possiamo avere un'unione dove ci sono paesi che sono sempre debitori e altri che sono sempre creditori».

Quanto all'accusa che troppo accomodamento monetario spinge i governi a ridurre l'indebitamento, Draghi ha risposto: «Abbiamo analizzato la relazione tra riforme e politica monetaria e non è vero che bassi tassi di interesse sono una giustificazione per ritardarle».

Alessandro Cardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schäuble: così Francia e Germania cambieranno la Ue

- > Intervista con il ministro delle Finanze tedesco
- > "L'Italia non sarà esclusa, ma faccia le riforme"



“ I Trattati non si modificano ma va rafforzata l'eurozona o sarà la fine. Rispetto Renzi e Gentiloni, ci preoccupa però il vostro clima di incertezza politica

Schäuble: “Un euro più forte senno' l'Europa si sgretolerà. E i debiti non portano crescita”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO
In Germania pensiamo che l'Unione monetaria vada rafforzata o rischiamo la disgregazione». Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco, parla della vittoria di Macron e del futuro dell'Europa. Con il presidente francese si dice d'accordo sul potenziare il fondo salva Stati. L'Esm: «Ma senza l'Italia non si può fare l'integrazione europea. Ne sono sempre stato convinto».

ALLE PAGINE 2 E 3

Il ministro
Il titolare tedesco delle
Finanze: con Macron c'è
l'intesa per un Parlamento
della moneta unica
E faremo un Fmi
di livello europeo

Se fosse un quadro, quello che si vede dalle finestre del sobrio ufficio di Wolfgang Schäuble si potrebbe intitolare "Il secolo breve". Si intravedono un pezzo del Muro di Berlino, l'ingresso dei sotterranei della Gestapo e le scintillanti vetrine di Friedrichstrasse. È il ministro delle Finanze tedesco ha scelto di concedere a *Repubblica* quest'intervista in esclusiva in un "momento fatale" per il futuro dell'Europa, come lo avrebbe chiamato Stefan Zweig. L'elezione di Emmanuel Macron all'Eliseo non è un passaggio qualsiasi. Il politico cristiano-democratico 75enne, protagonista di almeno due momenti chiave della storia tedesca - ministro dell'Interno di Kohl quando cadde il Muro e ministro delle Finanze di Merkel nelle fasi più acute della crisi - spiega: nul dettagli come immagina, partendo dalla ripartenza franco-tedesca, il futuro dell'Euro.

Emmanuel Macron da domenica è il nuovo presidente francese...

...e Sebastian Vettel è in testa al Mondiale di Formula uno con la Ferrari! Il che dimostra che la collaborazione italo-tedesca, quando funziona, è

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO

imbattibile (ride)».

... e il pericolo di un Le Pen all'Eliseo è scongiurato di nuovo. Ministro, il sollievo universale potrebbe significare che si torna a "più Europa"?

«Anzitutto siamo tutti contenti che Macron sia diventato presidente. In Germania pensiamo da molto tempo che l'Unione monetaria vada rafforzata. Il problema è noto: abbiamo una politica monetaria comune senza una convergenza adeguata delle politiche economiche e finanziarie. Ora si tratta di migliorare, intanto, nei Paesi dove mancano le riforme strutturali e la competitività. Bisogna creare le condizioni per investire. Ci stiamo lavorando, siamo disponibili a piani di cooperazione franco-tedeschi - ma anche con altri paesi. Le condizioni, però, vanno create nei singoli Paesi».

Macron ha espresso, come lei, il desiderio di rafforzare l'area dell'euro. Ma il suo Ministro delle Finanze comune ha altre caratteristiche, no? Lei vorrebbe che avesse possibilità di intervento sui bilanci.

«Sì, altrimenti non ha senso. E il presidente Macron e io la pensiamo esattamente allo stesso modo. Però bisognerebbe cambiare i Trattati europei».

E non si può fare? Neanche dopo le elezioni tedesche?

«Non è certo un problema della Germania. Il trasferimento di pezzi di sovranità nazionali all'Europa non è mai fallito per colpa della Germania o l'Italia, ma piuttosto della Francia. Macron e io siamo totalmente d'accordo su questo: ci sono due modi di rafforzare l'eurozona: cambiare i Trattati oppure farlo con pragmatismo attraverso il metodo intergovernativo. Modifiche dei Trattati richiedono l'unanimità e la ratifica nei Parlamenti nazionali o in alcuni Paesi addirittura un referendum. Siccome al momento non è realistico, dobbiamo provare ad andare avanti con gli strumenti esistenti, dunque attraverso uno sviluppo del trattato che regola il fondo salva-Stati Esm».

Il fondo Esm deve diventare un Fondo monetario europeo, come lei sostiene da tempo?

«Sì, ne ho parlato spesso con Mario Draghi: bisognerebbe rafforzare le istituzioni perché la Bce non debba sempre portare il peso di tutto. Ma ci vogliono cambiamenti dei Trattati. Però non possiamo neanche non fare nulla, perché rischiamo che si disgreghi l'Europa. La seconda migliore soluzione, dunque, è quella di creare un Fondo monetario europeo, sviluppando lo statuto dell'Esm».

E su cosa siete già d'accordo con Macron?

«Potremmo rafforzare i meccanismi. Ne ho parlato anche con il presidente Macron: con i parlamentari del Parlamento europeo si potrebbe creare un Parlamento dell'Eurozona. Che potrebbe avere un potere consultivo sul fondo salva-Stati».

Lei ha anche proposto che l'Esm diventi una sorta di istituzione terza che controlli rigorosamente i conti pubblici, senza margini di flessibilità. Una sorta di commissario della Commissione Ue...

«L'idea è semplice: se creiamo norme comuni, vanno applicate. Non mi piace essere criticato perché voglio che le regole siano rispettate».

È stato un errore riconoscere molta flessibilità all'Italia?

«No, e non ho mai criticato la Commissione Ue per questo. La chiedo al ministro Padoa-Schioppa. E trovo che il Porto conceda abbastanza margini di flessibilità. A proposito: se i debiti crescessero, la Germania dovrebbe crescere di meno. E invece. Non si può dare sempre la colpa agli altri. Se la Francia ed altri hanno problemi, non può essere sempre colpa della Germania».

Ma la Spagna cresce a ritmi robusti adesso, dopo anni di sfioramento del disavanzo.

«La Spagna ha fatto soprattutto le riforme. A proposito: anche l'Italia ha fatto molte riforme. Ma ormai devo stare attento quando elogio il suo Paese. Quando l'ho fatto prima del referendum dello scorso dicembre la reazione dei media italiani non è stata gradevole. Ho grande rispetto per il lavoro che sta facendo Gentiloni. Spero non lo danneggi».

Ma l'Italia cresce poco. Secondo lei perché?

«Non lo so. Ancho il mio collega italiano, Pier Carlo Padoa-Schioppa, ritiene la crescita attuale insufficiente. Io penso che il percorso di riforma di Renzi, quando era presidente del Consiglio, sia stato giusto. Adesso temo che l'Italia soffra della fase attuale di incertezza politica. Spero sia rapidamente superata».

L'euro è "irreversibile", come sostiene Mario Draghi?

«Sì».

Pensa che vada introdotto un meccanismo per consentire a qualcuno di uscire?

«Se un Paese non vuole uscire deve fare riforme strutturali, come la Grecia. Con l'euro è finita l'era in cui alcuni Paesi restavano competitivi attraverso la svalutazione delle monete. È una scorciatoia politica. Sono perfettamente d'accordo con Mario Draghi quando dice che i Paesi devono creare da soli le condizioni per crescere. In questo la Grecia sta migliorando. E i programmi di aiuti decisi durante la crisi per Grecia, Portogallo, Cipro, Spagna e Irlanda sono stati molto criticati, ma hanno sempre portato i risultati».

Cos'altro può cambiare?

«Credo che il fondo salva-Stati Esm dovrebbe aiutare Paesi in difficoltà, ma penso anche che i titoli di Stato dovrebbero avere implicite, sin dall'emissione, la possibilità di una ristrutturazione. È un'altra cosa che va fatta, con cautela, è riconoscere la non neutralità dei titoli di Stato. So che è un tema spinoso. E penso anche che le regole per la ristrutturazione delle banche vadano applicate».

Il fatto che i titoli di Stato di ciascun Paese vengano considerati un rischio e non più neutrali è la premessa necessaria per completare l'Unione bancaria con il deposito comune?

«Prima di mettere i rischi in comune, dobbiamo ridurli».

L'Italia non sottoscriverà mai una cosa del genere.

«Ovunque, anche in Italia, i bilanci delle banche devono essere messi in ordine, va risolto il problema delle sofferenze. Su questo siamo d'accordo tutti. Lo abbiamo ampiamente fatto e alcune le abbiamo anche chiuse. Westdeutsche Landesbank non esiste più, è un percorso doloroso. Ma è accaduto anche in Portogallo o in Spagna: deve essere gestito in modo cauto. Abbiamo negoziato a lungo le regole per le banche, ma se poi non le applichiamo alimentiamo il populismo».

Facile per il governo tedesco insistere sul bail in e su regole create dopo che avevate già salvato i vostri istituti di credito con soldi pubblici...

«Dopo il fallimento di Lehman Brothers emersero problemi acuti e fummo costretti ad agire in fretta. Poi si diffuse il pensiero che non biso-

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

11 Mag 2017

Dissesto/2. La spesa annua viaggia su 5-600 milioni, nel 2018 previsto balzo oltre il miliardo

Alessandro Arona

Una tabella presentata nelle settimane scorse dalla struttura di missione #italiasicura di Palazzo Chigi illustra bene lo stato dell'arte della spesa effettiva prevista per gli interventi anti-dissesto idrogeologico. La tabella era stata elaborata e inviata al Ministero dell'Economia in vista della prima ripartizione del fondo Investimenti (Dpcm ex comma 140 legge di Bilancio 2017). Con la riforma della legge di bilancio, in vigore da quest'anno, ogni richiesta di finanziamento inviata da ministeri o enti statali al Mef deve essere accompagnata da un cronoprogramma con la previsione della spesa di cassa anno per anno.

«Nel 2016 - spiega Mauro Grassi, direttore tecnico di #italiasicura - abbiamo speso circa 500 milioni di euro. Qui avevamo indicato una previsione di 513 milioni, non abbiamo ancora i consuntivi dettagliati ma in sostanza l'obiettivo è stato raggiunto». In gran parte si tratta della vecchia programmazione, i famosi 2,2 miliardi di euro che la struttura di missione del governo dice di aver sbloccato («nel giugno 2014 abbiamo trovato cantieri bloccati per 2.260 milioni, ad oggi abbiamo chiuso, finito, opere per 740 milioni e altri cantieri sono sbloccati e in corso per 1.409 milioni»; resterebbero fuori solo 111 milioni di cantieri ancora bloccati). Poi ci sono 128 milioni del piano forestazione da 1,8 miliardi del Min.Ambiente con fondi Feasr, e i primi 26 milioni del Piano stralcio aree metropolitane.

Per il 2017 era prevista una crescita della spesa a 913 milioni, ancora una parte consistente di 436 milioni sui vecchi progetti ma anche 100 milioni dai Patti per il Sud e 100 milioni dal fondo legge stabilità 2016 da anticipare con prestito Bel. «In realtà - ammette Grassi - queste due spese probabilmente non ci saranno, le Regioni sono ancora indietro con i progetti, tant'è che il prestito Bel non serve. Il piano città dovrebbe invece salire a 70 milioni di spesa e dovrebbero essere assegnati anche i primi 20 milioni per la progettazione. Anche i Por, invece, che prevedevano 50 milioni di euro di spesa nel 2017, sono indietro. Credo che a fine anno (2017) la spesa sarà di 5-600 milioni, mentre il salto consistente lo prevediamo nel 2018, sia per i vecchi progetti (previsti 522 milioni) sia per i nuovi interventi (piano città 127 mln, forestazione 201, Por 225, Patti Sud 150, tabella E Stabilità 2016 150, etc...)».

Per il 2018 la tabella di #italiasicura prevede una spesa di 1,5 miliardi di euro, di cui forse è lecito dubitare se presa alla lettera, ma che già sarebbe un successo centrare per due terzi, arrivare cioè a un miliardo di euro di spesa per le opere anti-dissesto. Anche perché se, come indicato dalla lista presentata il 10 maggio, servono per le priorità 29 miliardi di euro, e se come dice il governo si tratta di un piano da realizzare in vent'anni, la spesa annua per le opere anti-dissesto si deve stabilizzare a circa 1,4 miliardi di euro all'anno.